

RICOSTRUZIONE CULTURALE (1943)

Costruire un mondo di pace che, alla fine dell'opera, possa dirsi almeno « migliore di prima », implica numerosi problemi assai complessi di ordine politico, economico e culturale. Se si vuole ottenere qualche risultato, è necessario affrontarli e considerarli insieme, quali aspetti interdipendenti di uno stesso campo dinamico.

Poco chiare sono, in ispecie, le implicazioni di ordine culturale: fino a qual punto la cultura tedesca o la giapponese o l'inglese o la cinese influiscono sulla disponibilità o sul rifiuto di un popolo ad intraprendere guerre di aggressione o a difendersi secondo determinate modalità? Qual è l'importanza delle differenze culturali ai fini di una cooperazione interculturale?

Molteplici concezioni filosofiche e politiche hanno ritardato la discussione del problema. Le differenze fra i popoli sono state di volta in volta sopravvalutate e ritenute caratteristiche razziali innate, o sottovalutate e considerate non essenziali, spesso in ragione di un'errata interpretazione dell'ideologia democratica dell'uguaglianza dei diritti tra gli uomini. Un approccio realistico e scientifico al problema dovrà considerare le differenze fra le culture moderne fatti della medesima natura delle differenze tra le culture « primitive », rifiutandosi, in linea di principio, di valutare le caratteristiche culturali come inalterabili e ricorrendo a modalità di interpretazione empirica: per produrre delle modificazioni all'interno di una cultura, di quali metodi dobbiamo servirci? che tipo di difficoltà incontreremo? saranno queste permanenti?

Risposte definitive a tali domande, potrà darle soltanto l'an-

tropologia culturale sperimentale», a cui spetterà di occuparsi sistematicamente dei mutamenti culturali in condizioni appositamente predisposte. Purtroppo, essa si trova tuttora allo stadio « descrittivo »; ha approntato nuovi metodi, sicuri e funzionali, di osservazione e descrizione delle culture moderne, ma, quanto alla trasformazione attiva di culture in una direzione preordinata, non ha prodotto a tutt'oggi che qualche esperimento embrionale. Cionondimeno, ci sforzeremo di fare del nostro meglio.

Finita la guerra, sarà necessaria, per molti paesi e in misura variabile, una ricostruzione culturale: una « cultura di guerra » dovrà essere soppiantata a favore di una « cultura di pace ». La maggior parte delle nazioni vi riuscirà probabilmente coi propri mezzi, senza alcuna interferenza esterna. Soprattutto se la pace porterà a una conveniente organizzazione politica mondiale, il passaggio da una cultura di guerra a una cultura di pace, dovrebbe risultare meno arduo di quanto non appaia al momento presente, caratterizzato da odio e inimicizia. Nell'altro dopoguerra, un'alta percentuale della popolazione nella maggior parte dei paesi, è ritornata rapidamente su posizioni di radicale pacifismo. Questa esperienza dovrebbe ammonirci a non confondere la violenza di un sentimento culturale con la sua profondità e la sua durata. In questo paese, l'abbattimento susseguito alla guerra si trasformò ben presto in isolazionismo, preparando la scena per la guerra a venire. (È probabile che, a guerra finita, il pericolo di una reazione analoga risulti qui più imminente che non quello di un militarismo imperialistico permanente). Persino in Germania, all'indomani della guerra, la percentuale di popolazione che riabbracciò il pacifismo era più alta che non quella di coloro che ricominciarono subito a preparare la rivincita, creando, come primo passo, la *Dolchstoßlegende* (la diceria cioè, che « il fine di salvaguardare il prestigio dell'armata tedesca, il fronte interno aveva pugnato alle spalle l'esercito »).

La rapida trasformazione di sentimenti culturali superficiali, se pure violenti, non è sufficiente a sconfiggere i sentimenti storici che perpetuano l'immutabilità delle caratteristiche culturali più radicate di un popolo. Sono, viceversa, proprio tali tratti culturali più profondi che dobbiamo prendere in considerazione quando pensiamo agli aspetti culturali di una pace permanente. In Ger-

mania, dopo la prima guerra mondiale e assai prima dell'avvento di Hitler, i bambini giocavano tutti alla guerra coi soldatini di piombo, a dispetto dei sentimenti pacifisti. Non passò molto che i militaristi tornarono al potere, in accordo con la vecchia tradizione. Mussolini, invece, ha cercato per più di un decennio di educare a poco a poco gli italiani a quelle caratteristiche marziali di cui evidentemente avevano difettato nella prima guerra mondiale. A dispetto dei suoi sforzi oculati, che si dirigevano ad ogni livello d'età a partire dalla prima infanzia, pare che non gli sia riuscito di alterare a fondo le caratteristiche culturali degli italiani. Analogamente, certe peculiarità del carattere russo e tedesco appaiono poco suscettibili di modificazioni. D'altronde, una delle caratteristiche permanenti abbiano un'origine culturale e non naturale, è dimostrato dalla rapida e completa acquisizione di parte di bambini trasportati in un paese diverso da quello d'origine delle caratteristiche del nuovo ambiente.

Un assetto mondiale democratico non può né favorire né favorire l'uniformità culturale fra le varie componenti nazionali. Il pluralismo culturale è per i gruppi, ciò che la libertà democratica è per l'individuo. Pur tuttavia, qualsiasi società democratica deve salvaguardarsi dal cattivo uso della libertà democratica e praticata, per esempio, dai gangster e — in termini politici — dagli intolleranti. Qualora non venga in qualche modo salvata la « principessa della tolleranza e dell'uguaglianza di diritti », la « tolleranza intollerante » finirà per mettere in pericolo un'organizzazione politica mondiale. L'intolleranza nei confronti delle culture « tolleranti » è quindi il presupposto di qualsiasi organizzazione per la pace permanente.

Per favorire il cambiamento delle collettività a una pace democratica, è necessaria una modificazione a tutto campo dei valori educativi che dia maggior peso ai valori umani e sottoprezzi ai valori superumani. Lo stato, la politica e la scienza ecc. Sarà inoltre opportuno esaltare quello che il tedesco *Humanität*, il « cancelliere di ferro », definì molto tempo fa « *der Menschlichkeit* » (coraggio morale del civile), deplorando la mancanza nel carattere tedesco (in alternativa al coraggio e alla forza obbedienza del soldato), nonché sottolineare l'importanza del saper destreggiare nelle difficoltà, anziché limitarsi a raggiungere i nostri

be, insomma, impartita un'educazione il cui fine fosse piuttosto l'indipendenza che l'obbedienza.

Non si ripeterà mai abbastanza che per influenzare modelli culturali, si dovranno considerare due problemi distinti, l'uno relativo alla trasformazione di singoli individui o di piccoli gruppi radicati dal loro paese e trapiantati in un altro a diverso *background*, l'altro alla trasformazione della cultura di un gruppo compatto che opera nella propria patria. Una tecnica che sembra rappresentare quasi il mezzo naturale per ottenere una modificazione dei *background* culturali di gruppi omogenei è la « propaganda », considerata nelle sue diverse forme: radio, giornali, ecc.

Nondimeno, quand'anche un tale mezzo risultasse efficace, esso si limiterebbe a modificare i « sentimenti verbali » di un popolo. Quando il tedesco parla di « democrazia », si riferisce in genere alla libertà individuale. Anche l'americano tende a sottolineare, del concetto di democrazia, l'aspetto concernente la libertà individuale, passando in secondo piano il fatto che la *leadership* è altrettanto importante in un regime democratico che in uno autocratico. Ma l'americano vive in un paese in cui il processo delle decisioni di gruppo è considerato nel suo giusto valore e la *leadership* democratica accettata universalmente come schema culturale e insegnata nella pratica ai bambini nelle scuole. Da un popolo che vive in un paese privo di siffatte tradizioni, non possiamo attenderci che collochi la democrazia in una dimensione concettuale diversa da quella in cui è assuefatto a pensare, né possiamo pretendere che colui che appartiene a una determinata cultura assimili uno schema culturale mai per l'addietto sperimentato e che neppure i suoi fautori sanno definire con precisione. Sfortunatamente per la Germania, la classe dirigente democratica salita al potere subito dopo la guerra confuse la democrazia con l'« apoliticità », consentendo così ai vecchi reazionari di mantenere le loro posizioni ufficiali in qualità di « esperti ». E fu una iattura che questa stessa classe dirigente non abbia compreso quanto sia essenziale, per il mantenimento e in special modo per l'istituzione della democrazia, l'« intolleranza verso gli intolleranti », non meno della « tolleranza per i tolleranti »; ma, soprattutto, fu una tragedia che non si rendesse conto che un aspetto fondamentale della democrazia sta in una dirigenza forte e risoluta e nell'uso positivo

ed efficace del potere politico da parte della maggioranza. La Germania, al contrario, vantava la « costituzione più libera del mondo », giacché perfino la minoranza più insignificante aveva i suoi rappresentanti in parlamento. Di fatto, tale sistema portò alla formazione di dozzine di partiti politici e al dominio permanente del gruppo di maggioranza sul gruppo di minoranza.

Va anche considerato, e ciò rende più difficile le modificazioni culturali, che uno schema come quello democratico non si applica soltanto ai problemi politici, ma investe tutti gli aspetti della cultura. Il rapporto della madre col figlio di uno, due o tre anni; il modo di condurre gli affari; lo *status* sociale dei gruppi; il tipo di reazioni alle differenze di *status*; tutti questi abiti sono elementi essenziali dello schema culturale. Qualsiasi cambiamento importante deve quindi essere promosso in un ambiente estremamente vario, composito e diffuso; e non deve investire soltanto i valori ufficialmente riconosciuti, ma trasformare la vita reale del gruppo.

Come è vero che un mutamento di valori provocherà a lungo andare un mutamento nella condotta sociale, così anche la sostituzione degli schemi d'azione e la modificazione della vita effettiva del gruppo finiranno per incidere sui valori culturali, trasformandoli. Non solo, ma tale azione indiretta sui valori culturali è probabilmente più profonda e duratura di quanto non possa esserlo l'azione promossa dalla propaganda. Hitler, è superfluo rilevarlo, se n'era reso perfettamente conto. Quale ragionevole speranza si può avere di influenzare la vita di un gruppo fascista in direzione democratica?

Quantunque insufficiente, la ricerca scientifica condotta in questo campo ci consente alcune asserzioni di carattere generale:

1. È errato presumere che gli individui, se abbandonati a se stessi, tendano a seguire, nella vita di gruppo, uno schema democratico. L'assunto non vale neppure per i gruppi appartenenti a una società democratica. (L'evoluzione di certi paesi, fra cui gli Stati Uniti, verso la democrazia è stato il portato di condizioni storiche-geografiche irripetibili). In regime democratico, come in qualsiasi altro regime, l'individuo acquisisce gli schemi culturali propri della società in cui vive attraverso qualche forma di graduale « apprendimento », dall'infanzia all'età adulta.

2. In relazione alla sostituzione di uno schema culturale con un altro, gli esperimenti indicano che è possibile « imporre l'autocrazia a un individuo ». Questi, cioè, potrebbe « apprendere » l'autocrazia adattandosi a una situazione impostagli dall'esterno. Viceversa, gli individui non possono essere obbligati alla democrazia, che va appresa attraverso un processo di partecipazione volontaria e responsabile. Un processo di trasformazione in senso democratico richiede un tempo molto maggiore che non il processo inverso, dalla democrazia all'autocrazia.

3. L'« apprendimento » della democrazia contiene, quindi, ove si imponga un mutamento dello schema precedente, una sorta di paradosso analogo a quello già riscontrato nel problema della *leadership* in un regime democratico. Il leader democratico non impone i propri scopi al gruppo, al contrario del leader autocratico; è l'intero gruppo a decidere la linea di condotta. Nondimeno, « dirigere » è il compito del leader democratico.

Ma nel processo di trasformazione di una cultura in senso democratico, il paradosso è ancor più evidente. Per fare un esempio, in un esperimento che si proponesse il passaggio dalla libertà individualistica (*laissez faire*) alla democrazia, il leader democratico subentrante non saprebbe indicare esattamente una condotta ai membri del gruppo, ciò che è tipico dell'autocrazia. Pur tuttavia, è necessario agire per condurre il gruppo alla democrazia. Un problema altrettanto spinoso suscita un gruppo autocratico da far evolvere in direzione democratica. Il rilassamento delle regole introduce un periodo di anarchia e aggressività.

Onde promuovere cambiamenti in senso democratico, sembra opportuno creare, per un certo periodo di tempo, una situazione che il leader sia in grado di controllare per lo meno nella misura da eliminarvi le influenze indesiderate e da influenzarla a sua volta in una certa direzione. In tale periodo di transizione, il leader democratico deve proporsi, come d'altronde ogni buon insegnante, di rendersi superfluo affinché altri leader provenienti dal gruppo possano sostituirlo.

4. Gli esperimenti di addestramento di leader democratici o di capi-reparto all'interno di una fabbrica, indicano chiaramente che disporre di sottocapi addestrati ai procedimenti democratici che trattino direttamente coi piccoli gruppi faccia a faccia, non

basta: se il potere a cui essi sottostanno (la direzione di un'industria, per esempio) non comprende o non applica le procedure democratiche, si verificheranno inevitabilmente o una rivoluzione o una rapida scomparsa degli effetti della guida democratica negli strati più bassi. Ciò non sorprende, giacché gli schemi culturali costituiscono delle atmosfere sociali che non è possibile distribuire gradualmente.

5. È errato, quindi, per quanto concerne la ricostruzione nei paesi europei, credere di poter soccorrere gli Asburgo nella formazione di una legione austriaca, secondo l'idea che « non spetterà a noi decidere quale tipo di governo la Francia o la Germania o gli stati balcanici dovranno avere, bensì agli stessi popoli una volta cessata la guerra ». È ovvio che, qualora si consentano insediamenti di potere antidemocratico, non resterà ai popoli alcuna possibilità di scegliere la democrazia.

Nostro compito è creare quel minimo di democrazia sufficiente al genere di organizzazione internazionale desiderata, che ci consenta, all'interno di un mondo ristretto e interdipendente, di realizzare quell'ideale di democrazia che coltiviamo per la nostra stessa patria. A tale scopo, una costituzione politica dovrà essere tanto stabile e tollerante da offrire al popolo almeno una possibilità di « apprendere la democrazia ».

Per affrontare realisticamente il problema, dovremo evitare tanto un imperialismo americano che controlli il mondo intero, quanto un isolazionismo americano che rifugga dalle responsabilità che spettano a tutti gli appartenenti a un gruppo democratico di nazioni. Sarà parimenti da evitare l'ingenua credenza che il popolo scelga la democrazia « da solo ». I nostri progetti non dovranno fondarsi sull'« odio per il nemico », ma nemmeno su pii desideri e sulla cecità di fronte alla realtà. Non dobbiamo ignorare, per esempio, che in Germania ci troveremo a trattare con una situazione in cui mese dopo mese, giorno dopo giorno, sono stati trucidati sei-settemila fra donne e bambini non graditi nei grandi mattatoi dei territori occupati, e in cui migliaia di individui sono cresciuti nella pratica costante di simili mansioni. Sui giornali americani queste notizie « spiacevoli » sono appena sfiorate; nel desiderio di evitare una pace basata sull'odio, di fatto sbagliano e mancano i loro scopi: così in politica come nel campo educativo,

un'azione, per avere successo, deve fondarsi su una completa conoscenza della realtà.

Per quanto concerne l'aspetto tecnico di una trasformazione in tal senso possiamo asserire quanto segue:

1. Ovviamente, non vi è alcuna speranza di trasformare gli schemi culturali di milioni di persone servendosi di un trattamento individuale. I metodi relativi al cosiddetto « lavoro di gruppo » consentono di operare contemporaneamente su interi nuclei di individui e, al tempo stesso, di ottenere mutamenti più radicali che non l'approccio individuale.
2. Sembra possibile l'addestramento di leader democratici e di leader di leader fino a creare una piramide che coinvolga, relativamente in fretta, masse di ampie proporzioni.
3. Risulterà indispensabile un assetto tale da evitare l'instaurarsi di risentimenti e ostilità e da favorire la cooperazione. Se il compito di democratizzazione viene realisticamente concepito quale un processo da instaurare nel profondo della vita familiare e quotidiana del gruppo, tramonta ogni speranza di poterlo ottenere in primo luogo attraverso la scuola: sarebbero necessari centinaia di migliaia di insegnanti americani, giacché gli stranieri naturalizzati americani e ancor più i profughi non farebbero che suscitare risentimento.

Esiste, tuttavia, un precedente storico, in Germania almeno, di americani giunti nel paese con l'intento di aiutare i tedeschi, dai quali ricevettero entusiastica collaborazione e festosa accoglienza. La campagna conosciuta sotto il nome di *Quakerspeisung* (nutrizione quacchera), in favore dei bambini in varie località della Germania, ha lasciato una profonda impressione in ogni villaggio tedesco e ancora oggi è ricordata con gratitudine da milioni di genitori. A guerra finita, risulterà possibile e naturale organizzare un lavoro di gruppo per il nutrimento dell'Europa che consenta, attraverso la cooperazione per la ricostruzione, una esperienza concreta di vita democratica di gruppo. Si raggiungerebbero in tal modo numerosi individui di tutte le età, e ciò vale anche per altri lavori di riedificazione.

Quel che è più importante, è che in questa maniera raggiun-

geremmo anche l'adolescente. È nell'adolescenza, infatti, che i valori vengono accettati più acriticamente e con minore coscienza, come per l'appunto viene accettato Hitler. (Per esempio, le SS-Waffen, una super-Gestapo la cui funzione è di sopprimere qualsiasi sommosa nell'esercito, è formata in massima parte da adolescenti). Non solo, ma è a questo livello dello sviluppo che si consolidano gli schemi culturali validi per la generazione immediatamente successiva. Un attacco frontale che si proponga di modificare questa età fondamentale, caratterizzata da grande entusiasmo e abituata, per molti aspetti, alla cooperazione, e la formazione di gruppi che collaborino a una effettiva ricostruzione con spirito radicalmente democratico, vanno considerate fra le poche probabilità di ottenere durevoli mutamenti in senso democratico.